

pillole di medicina

Da «Jama»
I vecchi diuretici più efficaci
dei nuovi farmaci anti-ipertensivi

I farmaci diuretici tradizionali sono più efficaci e meno cari dei nuovi farmaci contro l'ipertensione e alcune forme di malattie cardiache. Lo rivela un grande studio comparativo condotto in Canada e negli Stati Uniti, in cui sono stati osservate oltre 42 mila persone con età superiore ai 55 anni. Lo studio è pubblicato sulla rivista Journal of the American Medical Association (JAMA). Lo studio ha permesso di comparare tra loro quattro diversi prodotti: un diuretico (clortalidone), un inibitore di calcio (amlodipina), un inibitore di enzima (lisinopril) e un alfablocante (doxazosin). Il diuretico, farmaco tradizionalmente usato contro l'ipertensione, si è mostrato essere molto più efficace sia nei confronti dell'alfablocante che nei confronti dei due altri tipi di medicamenti impiegati.

Medicina e biologia
Due riviste on line
completamente gratuite

Un gruppo di scienziati lancia la sfida alle grandi riviste scientifiche e annuncia che entro questa settimana pubblicherà online due nuove testate di biologia e medicina completamente gratuite. Il nuovo progetto editoriale, denominato Public Library of Science, è il risultato di anni di frizione tra scienziati e riviste peer-review. La maggior parte dei ricercatori cede gratuitamente alle riviste il copyright degli articoli per ottenere in cambio la massima visibilità. Quello che succede però è che le riviste consentono l'accesso agli articoli online solo dietro pagamento. In questo modo il numero di utenti che legge gli articoli è molto ridotto, e per lo più limitato ai ricercatori con alle spalle istituti fortemente finanziati che possono pagare l'abbonamento. L'obiettivo delle 2 nuove riviste è quello di fornire una più alta visibilità alle pubblicazioni scientifiche.



Ad Abano Terme
Parte il primo studio
italiano sulla morte improvvisa

È previsto per la prossima estate l'inizio del primo importante studio italiano per individuare le cause della morte improvvisa. Saranno arruolati ad Abano Terme (Padova) per il trial oltre 20.000 volontari che saranno seguiti per tre anni. Ad annunciarlo è stato Peter Schwartz, direttore del dipartimento di Cardiologia del policlinico San Matteo di Pavia, durante il congresso della Società italiana di cardiologia (Sic) a Roma. «Unespected» è il nome del progetto che verrà portato a termine in collaborazione con la Sic e dovrebbe permettere di scoprire il segreto delle alterazioni elettriche che si verificano improvvisamente nel cuore di persone perfettamente sane. Il costo del trial si aggira sui sette milioni di euro e potrà essere coperto grazie al finanziamento di due aziende farmaceutiche. La morte improvvisa colpisce ogni anno più di 13.000 persone in Italia fra i 50 e i 65 anni apparentemente sane. (lanci.it)

Gran Bretagna
Parte la sperimentazione
di un farmaco contro la Cjd

L'Alta Corte inglese ha dato il via libera per la sperimentazione di un farmaco anti Mucca Pazzo su due giovani colpiti in modo irreversibile dal morbo. La terapia prevede iniezioni di un medicinale chiamato «pentosan polisolfato» direttamente nel cervello. Fino ad oggi è stato usato per curare il dolore alla vescica e le cistiti, ma alcuni studi condotti in Giappone e Gran Bretagna hanno dimostrato la sua capacità di bloccare l'evoluzione della scrapie, una malattia molto simile alla versione umana della Mucca Pazzo, che però colpisce le pecore. Soddisfatto della decisione Stephen Dealler, un microbiologo della Royal Lancaster Infirmary, che si è battuto perché la sperimentazione venisse portata avanti. «È usato da 40 anni sugli esseri umani senza avere effetti tossici. Nei test in vitro e sugli animali da laboratorio ha dato ottimi risultati», ha detto il ricercatore.

Infermieri, la professione dimenticata

Sono sempre meno: e un ricerca dimostra che questa carenza fa aumentare la mortalità dei pazienti

Eva Benelli

Fiat

Nelle strutture in cui il personale infermieristico deve occuparsi di un numero maggiore di pazienti è più alta anche la probabilità che i pazienti operati muoiano in ospedale o entro 30 giorni dal ricovero. Lo rivela uno studio condotto su 168 ospedali della Pennsylvania pubblicato alla fine dello scorso ottobre dal «Journal of the American Medical Association» (Jama). Lo studio, l'ultimo di una serie che ha messo in evidenza il ruolo cruciale degli infermieri per l'assistenza sanitaria di buona qualità, ha stabilito un rapporto preciso tra aumento del carico di lavoro e incremento della mortalità.

È un trend tanto drammatico quanto inequivocabile. Per esempio, negli ospedali in cui gli infermieri devono assistere nei posti operatorio sei pazienti invece di quattro, si verificano in media 2,3 morti in più ogni mille assistiti e 8,7 morti in più nei casi con complicazioni. Se i pazienti affidati all'infermiere sono otto invece di sei, i decessi aumentano in progressione (rispettivamente 2,6 ogni mille e 9,5 ogni mille). Ma l'indagine evidenzia ancora un aspetto: negli ospedali in cui il numero di pazienti affidati all'infermiere è stabilmente otto, le morti in più fanno un vero e proprio balzo verso l'alto. Praticamente raddoppiano: più 5 ogni mille e addirittura più 18,2 ogni mille per i malati con complicazioni. Come dire che eccezionalmente può capitare di assistere un numero elevato di pazienti a scapito di una riduzione di sicurezza, ma che un'organizzazione del lavoro che stabilmente affida troppi pazienti agli infermieri aumenta anche, di pari passo, la mortalità.

L'indagine pubblicata su Jama conferma i timori espressi in una precedente ricerca apparsa su un'altra delle più importanti riviste medi-

«Posso comprendere una certa disinformazione, che di fatto esiste, sulla complessità del percorso per diventare infermieri ma non da parte di chi ha un ruolo politico così rilevante», afferma Annalisa Silvestro, presidente della Federazione IPASVI (Infermieri Professionali Assistenti Sanitari Vigiliatori d'Infanzia) in risposta alle recenti dichiarazioni del viceministro per l'Economia Baldassarri sul reimpiego degli operai della Fiat negli ospedali. «La nostra priorità è sempre stata quella di promuovere la qualità della formazione. E siamo finalmente arrivati al riconoscimento, all'interno della riforma universitaria, del passaggio dal diploma universitario a una laurea a tutti gli effetti» continua Silvestro. Oggi in Italia si diventa infermieri con un corso di base di tre anni (primo livello) e uno di due di secondo livello. Già da quest'anno tutte le Università sono partite con questa conversione, in conformità alle normative europee. Un obiettivo importante raggiunto dopo anni di trattative. «Investire nella formazione con un occhio alle esigenze del mondo giovanile, e quindi cercare di rendere più interessante l'intero corso di studi, è stato per noi fondamentale, visto il problema della carenza di personale presente anche in Italia. È inaccettabile perciò l'affermazione del viceministro, offensiva soprattutto per i cittadini maggiormente consapevoli della propria salute e di un'assistenza sempre più specializzata che non si improvvisa», accusa Silvestro. Un altro fronte importante per portare i più giovani a scegliere di diventare infermieri è, naturalmente, quello salariale. Una nota dolente che a un lavoro faticoso e carico di responsabilità, sposa una retribuzione spesso troppo bassa. «Anche su questo fronte la nuova normativa può fare molto perché prevede incentivi salariali e altre formule interessanti. Come sempre in Italia il problema è far sì che una buona legge venga effettivamente applicata», conclude Silvestro.

al.tu.

che del mondo, il «New England Journal of Medicine». Lo studio, pubblicato nello scorso maggio, metteva in luce una relazione tra la carenza di personale infermieristico e l'aumento di complicazioni post-operatorie come infezioni urinarie o polmonari, l'allungamento della durata dei ricoveri e l'incremento del rischio di morte per eventi curabili come lo shock o l'emorragia gastrointestinale.

Tanta attenzione al ruolo strategico dell'assistenza infermieristica è

il risultato di una condizione che gli Stati Uniti condividono con il nostro Paese: la carenza di infermieri. Negli Usa medici e infermieri sono solidali nel lanciare l'allarme, sottolineando che la sistematica riduzione di queste figure nello staff ospedaliero impedisce di somministrare l'alto livello di cure cui, pure, sarebbe legittimo aspirare.

In Italia le cifre di questa carenza sono drammatiche: «Oggi mancano almeno 40.000 infermieri e il disavanzo è destinato a crescere nei



prossimi anni», affermano all'Ipasvi, l'associazione di categoria. I conti sono presto fatti: ogni anno sono 12.000 gli infermieri che lasciano la professione, ma le scuole non ne licenziano più di 3.500-4.000 all'anno (e bisogna ancora che tutti vengano inseriti nelle strutture ospedaliere). Una situazione che non può essere risolta con interventi palliativi: «l'inserimento in organico di 3.000 infermieri di origine extracomunitaria, opportunamente formati è stato un intervento importante,

ma evidentemente non basta», continuano all'Ipasvi. Un altro punto cruciale è quello della formazione, gli infermieri hanno appena ottenuto l'attivazione di un percorso di qualificazione universitario, indispensabile per i compiti di assistenza dell'attuale modello sanitario. Competenze che, evidentemente, non si improvvisano. Ecco perché la recente proposta di riciclare gli operai a rischio per la crisi della Fiat come infermieri, ha scatenato le ire della categoria (vedi box).

In effetti, negli Stati Uniti il *nurse practitioner* assomiglia a una specie di superinfermiere, uno specialista con competenze diverse, ma complementari rispetto a quelle dei medici e come tale gode di assai maggiore libertà (e responsabilità) d'azione rispetto agli infermieri italiani di oggi. Proprio per questo la sua attività, come è giusto, viene sottoposta a controlli e verifiche di qualità, allo stesso modo di quanto accade per i medici. Con risultati spesso lusinghieri. Ancora Jama,

per esempio, un paio di anni fa ha pubblicato gli esiti di un confronto organizzato sulla qualità delle cure offerte da medici e infermieri da cui emerge che le due figure sono spesso sovrapponibili, anzi, che in alcuni casi gli infermieri sono bravi quanto i medici e meno costosi. Eppure la tendenza degli ultimi dieci anni negli ospedali Usa è quella di una riduzione del numero di infermieri. I motivi, tuttavia, vanno ricercati più nei tagli di bilancio e nell'atteggiamento manageriale della gestione sanitaria che nella mancanza di professionisti, come accade in Italia.

In particolare, quale sia il rapporto «ideale» tra infermieri e pazienti chirurgici è oggetto negli Usa di accanite discussioni tra i professionisti della gestione sanitaria, con indicazioni molto diverse tra loro: si va infatti da 3 a 10 pazienti per infermiere. In anni recenti sembra aver prevalso la tendenza ad aumentare il carico di lavoro per singolo infermiere. Risultato: non solo la sicurezza diminuisce, ma aumenta lo stress degli operatori che sono portati più facilmente ad abbandonare la professione. Accrescendo così il problema della carenza di personale infermieristico.

La situazione sembra diventata così grave che nel 1999 lo stato della California è corso ai ripari, promulgando una legge (che sarà operativa dal luglio del prossimo anno), che impone di affidare un massimo di sei pazienti chirurgici per infermiere. Un provvedimento che porterà a quintuplicare queste figure nello staff ospedaliero.

clicca su

www.ipasvi.it

Non si tratta solo di disfunzioni sessuali, ma di problemi e patologie legate ai cambiamenti ormonali. E gli andrologi pensano a una terapia sostitutiva

Ora l'uomo scopre i disturbi dell'invecchiamento

Paola Emilia Cicerone

Non è un fenomeno improvviso e non produce sintomi rilevanti, ma ha un peso determinante sulla salute e sul benessere, e in prospettiva anche sull'organizzazione della società. Parliamo del climaterio maschile, più noto come andropausa o anche menopausa maschile. «Un termine improprio, perché a differenza di quanto avviene nella donna, in cui la caduta ormonale è brusca, nell'uomo si verifica una lenta discesa degli androgeni biodisponibili: per questo oggi preferiamo parlare di PADAM, un acronimo inglese che sta per Partial Androgen deficiency of aging male, ossia difetto parziale di produzione di androgeni», spiega Giorgio Valentini, docente di Gerontologia all'Università di Parma e presidente di ISSAM Italia: una nuova società scientifica - ISSAM sta per «International society for the study of the aging male», ossia società internazionale per lo studio dell'invecchiamento maschile - nata anche nel

nostro paese per promuovere studi interdisciplinari e ricerche analoghe a quelle che già da anni vengono dedicate al climaterio femminile.

Il progressivo invecchiamento della popolazione rende il problema più attuale: «L'Italia sta anticipando di vent'anni lo scenario demografico europeo: oggi gli ultrasessantenni sono il 24,3 per cento della popolazione, tra meno di vent'anni un terzo degli italiani avrà più di 60 anni», prosegue Valentini. E dato che già oggi gli uomini vivono circa sei anni meno delle donne, si spiega l'urgenza di intervenire con strategie di prevenzione, soprattutto nei periodi fisiologicamente critici come il climaterio. «Nonostante le promesse di certe pubblicità, rimanere giovani non è possibile, ma rallentare l'invecchiamento e prevenirne alcuni fenomeni degenerativi», spiega Bruno Lunenfeld, presidente di ISSAM internazionale. «Il problema è che gli uomini tendono a considerarsi indistruttibili, non ammettono le proprie debolezze e non fanno prevenzione». Eppure la diminuita

produzione ormonale (il testosterone, il tipico ormone maschile, è il più importante ma non l'unico ormone a entrare in gioco) ha effetti importanti sulla salute. E un recente studio epidemiologico sull'invecchiamento, il Progetto Chianti, mostra che tra i trenta e i settant'anni il testosterone biodisponibile si riduce alla metà e un importante ormone anabolizzante come il Dhea a circa un terzo.

Parlare di climaterio significa inevitabilmente parlare di sessualità: un argomento ancora tabù per gli anziani, visto che - a ricordarlo è il vicepresidente dell'ISSAM Aldo Isidori - oltre il 50 per cento dei giovani tra i 15 e i 25 anni non crede che anche gli anziani abbiano desideri e bisogni sessuali. Mentre l'Organizzazione mondiale della sanità sottolinea come la salute sessuale - un concetto che va oltre il rapporto sessuale vero e proprio - sia un elemento essenziale del mondo psicologico ed emotivo durante tutta la vita.

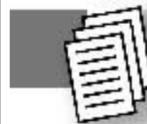
Ma ridurre la questione a un problema di sesso - per quanto importan-

te - sarebbe sbagliato. Oltre ad incidere su frequenza e durata delle erezioni, il declino ormonale ha effetti più generali sulla salute, che vanno dalla riduzione della massa muscolare e della densità ossea, a disturbi delle funzioni cognitive e del tono dell'umore, a vere e proprie patologie quali anemia e diabete.

Per questo, sembra inevitabile pensare a terapie ormonali sostitutive, analoghe a quelle utilizzate dalle donne, la cui efficacia e sicurezza però è stata proprio recentemente messa in discussione. «Possiamo imparare dagli errori commessi in passato per mettere a punto prodotti sicuri», sottolinea Lunenfeld. Nonostante alcuni dei suoi convegni siano sponsorizzati da un'azienda farmaceutica, la Schering, la ISSAM sembra piuttosto prudente nel prospettare possibili terapie: «Dalla terapia ormonale potranno venire risposte importanti, ma siamo ancora nella fase degli studi clinici, che dovranno essere approfonditi per chiarire il rapporto rischi benefici», spiega Valentini, «sappiamo già che

queste terapie saranno adatte solo a chi non è a rischio di cancro alla prostata e di altre patologie».

La pillola miracolosa dunque non esiste: un concetto che viene ribadito quando si affronta l'argomento dei farmaci destinati a curare i disturbi erettili, primo fra tutti il famoso sildenafil, meglio noto come Viagra: «Le ricerche dimostrano che questo farmaco è efficace anche per gli ultrasessantenni, anche se in misura minore rispetto ai maschi più giovani. Ma una prescrizione esagerata e superficiale ha fatto qualche danno: per chi soffre di cuore ad esempio una riprese indiscriminata dell'attività sessuale può essere rischiosa». Un giudizio severo? «l'importante per evitare rischi - sottolinea Isidori - è che dietro alla prescrizione di questi farmaci ci sia una stretta collaborazione tra andrologo e medico di base». «E non dimentichiamo che il Viagra ha un grandissimo merito - conclude Lunenfeld - quello di avere aperto il vaso di Pandora dei disturbi collegati all'invecchiamento maschile».



scaffale

L'autismo e il rapporto tra mente e cervello

Nick Hornby, autore di tanti libri di successo, tra cui *Un ragazzo*, la cui versione cinematografica circola nelle sale italiane in questi giorni, è l'infelice padre di un bambino gravemente autistico. Grazie alle possibilità economiche che derivano dal suo successo come scrittore può permettersi di assistere degnamente il suo bambino senza che questa fatica, emotiva prima che fisica, riesca ad avere ragione della capacità di resistere della sua famiglia. Ma quanti genitori sono così fortunati? Quante mamme e quanti papà si spingono fino al limite della resistenza e oltre per consentire al proprio figlio autistico di vivere un'esistenza il più possibile integrata e, chissà, magari felice?

Per tutte queste persone il libro di Luca Surian: *Autismo, indagini sullo sviluppo mentale* (Editori Laterza, 180 pagine, 18 euro) non è in grado di offrire soluzioni, ma informazioni sì. Si tratta, infatti, di un testo concepito per aggiornare sullo stato dell'arte della ricerca non solo sull'autismo, ma sullo sviluppo della mente nel suo complesso. L'autismo, infatti, può gettare luce sui rap-

porti tra mente e cervello, sul delinearsi delle capacità cognitive e relazionali.

Luca Surian, neuropsicologo e docente dell'Università di Trieste, fa quindi il punto sulle conoscenze attuali in settori che pur essendo antighi spesso comunicano poco, dalla psicologia sperimentale alle neuroscienze, dalla linguistica alla pedagogia. Surian, però, fa molto di più: per esempio, sgombra definitivamente il campo dall'ipotesi psicoanalitica, che attribuiva l'autismo a un cattivo rapporto con la madre e che è rimasta per troppi anni nel nostro Paese la principale, se non l'unica chiave di lettura del fenomeno autismo. Dimenticate le «madri frigorifero», oggi l'autismo si colloca tra i disturbi di ambito biomedico e Surian contribuisce a ricordarci che non è più nemmeno considerato un disturbo raro o unico, all'autismo, infatti, appartengono una serie di gruppi e sottogruppi di diversa gravità. Ultimo, ma non meno importante pregio del libro di Surian è la chiarezza del linguaggio, che ne fa un testo accessibile a tutti.

e.b.